

Pinerolo 20 febbraio 2011

Giobbe 19,1-11.25-27; 23

Ci troviamo nel corpo centrale del libro di Giobbe dove si svolgono i lunghi dialoghi tra Giobbe e i suoi tre amici. Ma Giobbe non dialoga soltanto con i suoi amici, ma anche con Dio. Che per ora però tace. Abbiamo ascoltato due brani da questa parte centrale del libro, due brani in cui vengono fuori due aspetti di ciò che Giobbe sta vivendo nel suo rapporto con Dio.

Si, perché si tratta del rapporto che Giobbe ha con il suo Dio. Tutto ciò che Giobbe sta vivendo, le disgrazie terribili che gli sono accadute, la sofferenza enorme che sta vivendo nel suo corpo oltre che nel suo spirito, lo portano a riflettere sul suo rapporto con Dio. Quel Dio in cui Giobbe ha sempre creduto, quel Dio a cui Giobbe ha sempre obbedito.

Per vedere il primo aspetto di questo rapporto con Dio, Partiamo dal secondo brano che abbiamo ascoltato, dal cap. 23. Qui c'è una parola chiave che Giobbe usa per esprimere ciò che prova nei confronti di Dio: "Allora Giobbe rispose e disse:

"Anche oggi il mio lamento è una **rivolta**".

Un primo aspetto del rapporto di Giobbe con Dio è la rivolta. Giobbe si sta ribellando contro Dio e anche contro i tre amici che gli stanno presentando un'immagine di Dio che Giobbe non può più accettare: gli amici gli stanno dicendo che se sta soffrendo, è perché Dio vuole correggerlo a causa di un qualche suo comportamento sbagliato.

Ma Giobbe non può più accettare un Dio del genere, un Dio che punisce per correggere. E poi Giobbe è convinto di essere innocente, di non aver commesso nulla che gli faccia meritare una punizione così terribile.

Giobbe ritiene di avere il diritto di lamentarsi con Dio e, ancor di più, di aver il diritto di rivoltarsi: "Anche oggi il mio lamento è una rivolta".

In questo capitolo c'è un'altra considerazione terribile che Giobbe fa: lui cerca Dio, ma non riesce a trovarlo. Lo cerca ovunque:

"Ma, ecco, se vado a oriente, egli non c'è; se a occidente non lo trovo; se a settentrione, quando vi opera, io non lo vedo; si nasconde egli a sud, io non lo scorgo" (vv. 8-9).

Queste parole sono l'esatto contrario di ciò che dice il salmista nel salmo 139: ovunque il salmista vada e cerchi di fuggire, Dio c'è, Dio è lì. In Giobbe, non solo lui non cerca di fuggire da Dio, ma lo cerca, ma non c'è, non si fa trovare. Questo è quello che Giobbe prova nei confronti di Dio: un Dio da un lato terribile che lo ha messo nei guai senza che lui capisce perché, d'altro lato un Dio sfuggente che lo evita e non si fa trovare.

La rivolta dunque è l'unico e forse l'ultimo modo in cui Giobbe può cercare Dio, può tentare di recuperare quel rapporto con lui che gli sembra di aver perso.

Sembra paradossale che la rivolta sia un modo di avere una relazione. Ma penso che per Giobbe sia così. Giobbe non può avere il rapporto sereno e pacifico con Dio che aveva prima. Dio - sono parole di Giobbe al capitolo 16 - è addirittura suo nemico, dice Giobbe.

La rivolta è l'ultima possibilità prima di cadere nel rifiuto, cioè quello che la moglie gli proponeva nel cap. 2: ricorderete: "maledici Dio e poi muori!". La rivolta è l'ultima possibilità *per non* cadere nel rifiuto.

Ma in questo corpo centrale del libro di Giobbe non c'è soltanto la rivolta; c'è soprattutto la rivolta, la rivolta è il tema predominante. Ma non c'è solo quella.

Al cap. 19 abbiamo letto quella bellissima confessione di fede che Giobbe fa a un certo punto: *“Ma io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere. E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò a me favorevole; lo contempleranno i miei occhi, non quelli d'un altro;”*

Qui non c'è rivolta, qui c'è fiducia. Questa confessione di fiducia in Dio è molto significativa, soprattutto per la situazione in cui Giobbe la pronuncia. Giobbe, abbiamo detto, sente Dio come assente, se non addirittura come nemico. Ma in questo buio terribile in cui non c'è posto per la speranza, emerge - o riemerge - una fiducia che queste parole esprimono in modo straordinario.

“Io vedrò Dio”, dice Giobbe. Giobbe non trova Dio, ma lo troverà - o Dio troverà Giobbe - in un futuro ancora indefinito. “Io contempleranno i miei occhi non quelli di un altro”; Giobbe è convinto che lui farà questa esperienza, non qualcun altro, anche perché non potrebbe più accontentarsi delle esperienze degli altri, ha bisogno di farla lui personalmente.

E chi è questo Dio in cui Giobbe esprime al sua fiducia? È il suo redentore. Redentore è una parola importante, perché indica il Dio che salva, il Dio che libera, il Dio che riscatta per esser precisi. Il redentore era nell'antica legge di Israele il parente prossimo che aveva il dovere di riscattare il parente caduto in povertà, doveva aiutarlo a pagare i debiti e a risollevarsi per ricominciare una nuova vita.

Se ricordate la storia di Rut - nel libro che porta il suo nome - Booz, colui che prima la aiuta e poi la sposerà è il redentore di Rut, colui che ha il “diritto di riscatto” su di lei. Dio è questo per Giobbe, il parente che lo riscatterà e lo aiuterà a ricominciare una nuova vita.

Il mio redentore vive: è il “mio” redentore, dice Giobbe, colui che redimerà, cioè riscatterà me, proprio me. E “vive”, cioè è vivente, ovvero può intervenire, è in grado di intervenire per salvarmi dalla sofferenza che sto vivendo, sembra dire Giobbe.

Dunque in questa parte centrale del libro di Giobbe troviamo rivolta e troviamo fiducia.

Quale delle due prevale? Quale vincerà? È presto per dirlo, dobbiamo attendere la fine del libro per saperlo. Per ora ci interessa notare che rivolta e fiducia convivono. Forse quantitativamente prevale la rivolta, sono più numerosi i versetti in cui è adirato con Dio si ribella. Ma la confessione di fede di Giobbe non è certo solo un dettaglio di colore, è anche lei decisamente importante.

Questa coabitazione nel cuore di Giobbe di rivolta e fiducia ci vuol forse dire che anche nel cuore di ciascuno di noi abitano a volte, nei confronti di Dio, sentimenti contrastanti, che ci sembrano - e forse sono - decisamente in opposizione, come rivolta e fiducia.

Ci sembrerebbe più semplice che le cose fossero o tutte bianche o tutte nere, che ci fosse solo rivolta e quindi un coerente rifiuto di Dio, un ateismo pratico, oppure una fede incrollabile, senza dubbi e senza rivolta.

Sarebbe più semplice, ma forse non è possibile, o è possibile solo raramente, solo per alcune persone e solo in certe fasi della vita.

Due domeniche vi dicevo che Giobbe respingeva sia la via del rifiuto di Dio, sia la via della fede cieca nel Dio che corregge che gli proponevano -

ovviamente in buona fede - i suoi amici, e che a mio avviso, Giobbe cercava una terza via, che non fosse appunto né la fede cieca, né il rifiuto di Dio.

Per ora questa terza via la trova nel lasciare coabitare dentro di lui la rivolta e la fiducia.

Certo Giobbe non è contento di questa situazione, anzi la tensione in lui è altissima, non può durare a lungo, vuole risposte, vuole che la sua fiducia in Dio abbia l'ultima parola e vuole la dimostrazione da Dio che ha ragione ad avere fiducia.

Ma intanto, finché non avrà questa risposta, la rivolta dentro di lui continua.

Qual è - ci chiediamo anche oggi - la buona novella in questa parte della storia di Giobbe? Io ne troverei due:

La prima è che la bibbia ci sta dicendo che ciò che Giobbe vive è possibile, che è possibile che un credente, giusto e pio come Giobbe, arrivi a vivere situazioni di così gran sofferenza che lo portano a rivoltarsi contro Dio e a protestare contro di lui.

Quando noi dovessimo vivere una situazione del genere, ebbene, sappiamo che l'ha vissuta Giobbe prima di noi, e ci ha dimostrato che è possibile avere un dialogo serrato con Dio, dialogo che può arrivare fino alla rivolta.

E che è possibile che la nostra fede, la nostra fiducia in Dio conviva con questa rivolta, nella consapevolezza che non è una passeggiata e che la tensione tra questi due poli è altissima, che rivolta e fiducia non coabitano senza difficoltà.

Certo, anche Gesù nel Getsemani ha avuto un dialogo serrato con Dio, anche Gesù sulla croce ha gridato Dio mio perché mi hai abbandonato. Persino il figlio di Dio è arrivato vicino alla rivolta.

Ma Giobbe lo ha preceduto e gli ha - forse - aperto la strada.

E la seconda buona notizia è in fondo una parte della prima e vi sembrerà forse banale: è che la fiducia di Giobbe non è morta. Se Giobbe dice "il mio redentore vive" è perché la sua fiducia vive, non è stata annientata dal dolore.

Sembrerà banale, ma è vitale. Se Giobbe può dire "il mio redentore vive", se la sua fiducia in Dio ancora vive, allora anche Giobbe ancora vive. È questa fiducia, questo barlume di fiducia che lo fa vivere.

Questa non è la fede imparata a catechismo, questa è la fede imparata nel dolore e nonostante il dolore, è la fede forgiata nel fuoco della rivolta, è la fede di chi ha osato rivoltarsi non per mancanza di fede, ma per fede, perché Giobbe non poteva accettare che il suo redentore rimanesse lontano e in silenzio.

Il suo redentore parlerà. Lo vedremo domenica prossima. Parlerà, anche se non dirà proprio quello che Giobbe si aspetta.

Ma parlerà e Giobbe sentirà, perché la sua fiducia non è morta.

Per tutti noi e per tutti coloro che nei momenti più duri e difficili conservano un barlume di fiducia, questo è davvero un evangelo. Amen